

Rivoluzione russa, cent'anni e non celebrarli



Un manifesto del 1917 nella mostra "1917-2017 Codice di una rivoluzione" al Museo di storia contemporanea di Mosca (Maksim Blinov/ Sputnik)

Snobbato. Rimosso. Guardato persino con sospetto o fastidio. A Mosca l'evento che nel 1917 portò al crollo dell'impero e cambiò il mondo per sempre viene celebrato timidamente. Abbiamo cercato di capire perché

la Repubblica: dalla nostra corrispondente **Rosalba Castelletti**

29 giugno 2017

MOSCA. Un senso di catastrofe imminente accompagna il visitatore che avanza tra le stanze della mostra *1917-2017. Codice di una Rivoluzione*. Sulla soglia della sala dedicata alla Rivoluzione d'Ottobre la luce dei neon lascia il posto a un riverbero rosso cupo, quasi color del sangue, un'allusione neppure troppo velata al costo umano del rivolgimento sociale. Del resto, accanto a un busto di Lenin dal sorriso sinistramente sardonico, un pannello lo dice chiaro: «A Mosca la presa del potere da parte dei bolscevichi portò a violente battaglie e a centinaia di vittime». In linea con la posizione ufficiale: le rivoluzioni causano violenza e instabilità, vanno evitate a

ogni costo, tanto meno celebrate.

Il 1917 fu l'anno che mise fine a un impero secolare, generò due rivoluzioni, inaugurò l'era del comunismo, cambiando irrevocabilmente il corso della storia della Russia e del mondo intero. E mentre un secolo dopo l'Occidente ricorda con documentari, libri e rassegne gli eventi che videro il 1917 sfrecciare dall'abdicazione dell'ultimo zar Nicola II al primo governo comunista al mondo in pochi mesi, il Cremlino fatica a formulare una risposta univoca su come trattare il centenario. «Le lezioni della storia sono necessarie innanzitutto per riconciliare, rafforzare l'armonia politica, sociale e civile» aveva detto il presidente russo Vladimir Putin in dicembre invocando «un'analisi profonda, onesta e oggettiva del 1917». Ha così deviato l'anniversario nel regno dell'accademia incaricando un comitato di commemorare l'evento con tavole rotonde, pubblicazioni, una mostra. Eventi di basso profilo, perlopiù privati. Nessuna fanfara.

1917-2017. Codice di una Rivoluzione, inaugurata il 22 marzo presso il Museo di storia contemporanea di Mosca, noto fino al 1998 come Museo della Rivoluzione, è una delle poche iniziative aperte al pubblico. Ma di pubblico se ne vede poco. C'è solo un gruppo di turisti portoghesi. La guida che li accompagna mostra i cimeli, pochi a dire il vero, della “Grande Rivoluzione russa”. È la formula adottata da dieci anni nei manuali di storia. Ingloba in un unico blocco sia la Rivoluzione di febbraio, sia quella che chiamano la “Grande Rivoluzione socialista d'ottobre”, come pure la guerra civile. «**In questo schema Bianchi e Rossi hanno lottato tutti per una Russia più forte: imperiale i Bianchi, sovietica i Rossi**» sostiene Korine Amacher, professore associato di storia della Russia e dell'Urss presso l'Università di Ginevra.

In questa versione unificante della storia russa che il governo cerca di costruire – una lunga marcia verso la grandezza – il 1917 mal si inserisce. Un secolo non è bastato per venire a patti con l'eredità di quell'anno tumultuoso. «Sono passati solo cent'anni o sono già passati cent'anni?» chiede Anatolj Torkunov, capo del Comitato organizzatore del giubileo e rettore dell'Università statale di Mosca.

La rimozione e desacralizzazione della Rivoluzione non è un fatto nuovo. Nei settant'anni di Urss la presa al potere dei bolscevichi il 7 novembre, il 25 ottobre secondo il calendario giuliano allora adottato, era celebrata in pompa magna e l'impero zarista demonizzato. Tutto cambia già alla fine degli anni Ottanta con la perestrojka e l'apertura degli archivi sugli orrori del regime. Dopo la caduta dell'Urss, c'è un ribaltamento che vede la famiglia reale canonizzata e la rivolta ricordata non più come locomotiva della storia, ma come un “golpe” o una tragedia nazionale. Nel 1996 la festa del 7 novembre viene sostituita da una vaga Giornata

dell'unità e della riconciliazione, che nel 2004 perde persino lo status di festività. Oggi in novembre in piazza sfila solo una manciata di nostalgici comunisti. I liberali invece preferiscono ricordare la rivoluzione di febbraio, che portò alla nascita dell'avanguardia e a riforme come il suffragio universale. I filogovernativi, infine, sono convinti che le rivoluzioni siano per definizione pericolose e orchestrate da forze esterne. Sia che si parli di quella di febbraio, sponsorizzata dai britannici, o di quella d'ottobre, finanziata dai tedeschi, o delle più recenti "rivoluzioni colorate".

Ma basta muoversi a Mosca, l'ex capitale abbandonata per San Pietroburgo che cent'anni fa tornò a essere il cuore del Paese, per notare come l'iconografia della Rivoluzione sia tuttora intrecciata nel tessuto della vita giornaliera, benché confusa. La mummia del fondatore del comunismo russo, Vladimir Lenin, giace nel mausoleo di marmo in Piazza Rossa di fronte ai grandi magazzini del lusso Gum. Numerose vie portano nomi a lui legati: ulitsa Krupskaja è dedicata alla moglie di Lenin, ulitsa Maria Ulyanova alla madre e ulitsa Dmitrij Ulianov al fratello. Anche le stazioni più centrali della metropolitana ricordano la Rivoluzione: Oktjabrskaja, davanti alla quale si erge una monumentale statua di Lenin e inizia la Leninskij Prospekt (ogni città russa ne ha una), Biblioteka Imeni Lenina e infine Ploščad Revolyutsii alle spalle della Piazza Rossa. Nei monasteri e nelle abitazioni i fedeli più ferventi venerano invece come un martire Nicola II, canonizzato nel 2000.

È la stessa ambiguità di Putin. S'inginocchia in chiesa, ma non strappa la sua vecchia tessera del Partito comunista. Si presenta come erede degli zar, ma ha nostalgia per i giorni gloriosi dell'impero sovietico. **Preferisce però non indagare troppo sul suo momento fondatore:** la Rivoluzione ha rovesciato gli zar da lui evocati, ma ha fatto nascere l'Urss che esalta come modello. Si rifiuta di tumulare Lenin, ma lo accusa di aver piantato sotto le fondamenta del nuovo Stato una «bomba a orologeria» che alla fine ne ha provocato la dissoluzione, «la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo», come l'ha definita. E ha riabilitato Josif Stalin, dittatore sanguinario che però vinse la Seconda guerra mondiale e costruì la grandezza dell'Urss.

«Putin è una creatura del Kgb, pilastro del partito al potere nell'ex Urss, sente i vincoli che lo incatenano geneticamente al passato sovietico e di quel passato mantiene il sentimento di grande potenza e lo spirito imperiale, ma aborre le rivolte da quando alle porte della Russia sono comparse le "rivoluzioni colorate"» ci dice Lev Gudkov, direttore dell'Istituto di sondaggi indipendente Levada Center. Il mantra di Putin è restaurare la stabilità dopo il rivolgimento seguito al crollo dell'Urss e riportare la Russia ai fasti del passato. Perciò ha commemorato con entusiasmo i 400 anni della dinastia Romanov o il 70° anniversario della vittoria sul nazismo: ben esaltavano la grandezza imperiale della Russia. Nel 1917, invece, non vede nessun

mito edificante. E non per paura di altre rivolte. Neppure le recenti proteste anticorruzione lo impressionano. È certo della fedeltà della maggior parte dei russi. Il punto è come commemorare un evento che si oppone a tutto quello che promuove.

Paradossalmente la risposta di pensatori liberal e filogovernativi è unanime. «Il centenario va commemorato sì, ma non celebrato, né festeggiato. Va capito a fondo per tirare le somme e trarne insegnamenti» dice Lev Gudkov. Dello stesso parere Dmitrij Zimin, imprenditore e fondatore della Fondazione Dinastia, dichiarata agente straniero: «Il secolo scorso è un secolo di sconfitte, di slanci falliti. Tutto si è dissolto». Rincara Julija Shakhnovskaja, a capo del Museo politecnico: «Non possiamo festeggiare la Rivoluzione come la nascita di una nuova Russia perché non siamo successori di quella data. Non c'è continuità fino ai giorni nostri». «Niente di quell'anno può essere usato oggi dalla propaganda» sostiene Mikhail Zygar, ex direttore della tv indipendente Dozhd e autore del bestseller Tutti gli uomini del Cremlino. In quei mesi che sconvolsero il mondo non ci sono figure eroiche a cui Putin possa rifarsi: né il debole zar Nicola II, né l'inefficace capo del governo provvisorio Aleksandr Kerenskij, né tantomeno Lenin.

A Zygar si deve uno dei pochi sforzi di commemorare il centenario nel vuoto di iniziative governative. È la mente di Project 1917, che racconta in russo e in inglese la Rivoluzione in tempo reale su un sito e sui social media attraverso i profili di centinaia di protagonisti dell'epoca, non solo politici, ma anche artisti e intellettuali. Ha scavato negli archivi nazionali per trasformare frammenti di lettere, diari, telegrammi e memorie in aggiornamenti di status e restituire istantanee di ogni singolo giorno, compreso il meteo, il prezzo del pane e un finto giornale tv. «Dobbiamo imparare a parlare della nostra storia in modo tranquillo, spesso se ne parla in modo isterico» dice. Anche il gruppo di media filogovernativo Rossija Segodnja ha lanciato un progetto simile aprendo su Twitter l'agenzia di stampa fittizia Russia Telegraph. Sono però iniziative relegate nei confini virtuali della rete. All'Occidente, dall'Irlanda che l'anno scorso ha commemorato il centenario della Rivolta di Pasqua alla Francia che brandisce ancora la fiamma rivoluzionaria, il silenzio russo sembra strano.

«Lo scorso Natale a Mosca chiedevo a tutti: “Allora cosa succede il prossimo anno per il centenario?”. La gente evitava la domanda» racconta Valerio Festi, cofondatore del gruppo omonimo. «Abbiamo comunque elaborato un progetto sui cent'anni dalla Rivoluzione e lo abbiamo poi presentato in giro finché non abbiamo trovato degli interlocutori a San Pietroburgo». E così il 6 e il 7 novembre la piazza del Palazzo davanti al museo Hermitage diventerà un palcoscenico con attori, danzatori e proiezioni. **«Il nostro sarà l'unico evento a commemorare la presa del Palazzo d'Inverno.** La racconteremo dal punto di vista sociale. I protagonisti saranno il

popolo e le avanguardie. La politica resterà sullo sfondo, unica condizione posta per approvare il progetto» spiega

Monica Maimone, regista e direttrice artistica. Insomma, se la Russia di Putin celebrerà almeno il giorno clou del centenario della sua Rivoluzione, sarà grazie a un manipolo di caparbi imprenditori e artisti tutti italiani.

(30 giugno 2017)